l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

S. Francisco e noi

VEZIO DE LUCIA

Da noi, ogni volta è la prima volta. Dopo ogni catastrofe si comincia da capo. In questo secolo si sono verificati almeno dieci gravi terremoti e un numero sconfinato di frane, alluvioni e disastri. Ma spesso si è trattato di fenomeni che solo l'incuria e l'imprevidenza hanno trasformato in calamità. Certo è che se un terremoto come quello della California avesse colpito in Italia un territorio con la stessa densità insediativa – e tante città del Mezzogiorno si trovano in zona sismica – i morti si conterebbero a migliaia. Nei piccolissimi paesi al confine fra le province di Avellino, Salerno e Potenza ci furono oltre tremila vittime a causa del terremoto del 23 novembre 1980, d'intensità non tanto diversa da quella di San Francisco.

Per un lungo periodo, nelle settimane e nei mesi successivi, si discusse delle politiche di adeguamento e di prevenzione. Furono affrontate le questioni decisive della microzonizzazione sismica e delle conoscenze relative alla fragilità del territorio e alle zone a rischio. Si cercò di sperimentare un progetto di educazione di massa («che fare in caso di...»). Ci furono *confronti con altre nazioni* dove si è capaci di convivere con il terremoto (proprio a San Francisco, evidentemente, ci sono riusciti, se è vero che 253 delle 273 vittime finora accertate sono state provocate dal crollo della corsia superiore dell'Oakland Bay Bridge, un ponte evidentemente difettoso, mentre hanno resistito bene il famoso, grande e antico Golden Gate e tutti gli edifici costruiti con norme antisismiche dopo il 1906).

Da noi, invece, gradatamente, il terremoto è stato rimosso, non se ne parla più. Si è continuato a costruire sul Vesuvio e sull'Etna, dentro i crateri e le caldere dei Campi Flegrei e delle isole Eolie e l'abusivismo ha dilagato in larga misura proprio nelle zone sismiche, senza rispettare alcuna norma di sicurezza. Lo stesso ministero della Protezione civile, piuttosto che operare in materia di prevenzione, ha privilegiato la politica dell'emergenza permanente, destinando la maggior parte delle risorse alla realizzazione di opere pubbliche, in concorrenza con le amministrazioni preposte agli interventi ordinari.

In effetti bisogna riconoscere che, per quanto riguarda la ricostruzione, negli anni più recenti, dopo la vergogna del Belice, certe cose sono andate un po' meglio. La ricostruzione di Ancona, quella del Friuli e dell'Umbria si possono considerare soddisfacenti. Sopratutto credo che si debba ricordare la ricostruzione di Napoli, quella decisa e avviata quando sindaco, e commissario straordinario del governo, era Maurizio Valenzi: un intervento di grande impegno morale, tecnico e finanziario, che ha saputo fare i conti con i problemi cruciali dell'urbanistica contemporanea.

Ma proprio da Napoli e dalla Campania vengono gli elementi più inquietanti circa la capacità politica di strumentalizzazione di una catastrofe naturale. Il dopo terremoto diventa perpetuo, perché solo così è possibile tenere in piedi meccanismi anomali di spesa e di controllo del territorio. Su queste pagine, Isaia Sales (*l'Unità* del 17 settembre) ha spiegato lucidamente di che si tratta, ha denunciato il «partito unico» della spesa pubblica e i sospetti di illegalità e di inutilità sulle migliaia di miliardi che continuano ad essere stanziati a favore delle zone terremotate del Mezzogiorno. Con il pretesto del terremoto, Napoli e dintorni stanno finendo avvolti da una ragnatela di superstrade inservibili. E si vada a vedere che sta succedendo nelle zone interne, dove si realizzano improbabili zone di sviluppo industriale *dentro* al letto dei fiumi, il Sele, il Tanagro, eccetera. Con tanti saluti alla legge Galasso e alla nuova legge per la difesa del suolo.

Ma perché stupirsi. Sono tutti prodotti di questi orribili anni Ottanta, della deregulation, del rifiuto di ogni regola di pianificazione, dell'esasperazione del privatismo e delle soluzioni individuali. Con gli stessi fondi che si sprecano in Campania si poteva mettere mano concretamente all'adeguamento del patrimonio immobiliare a rischio, con enormi vantaggi, tra l'altro, per l'occupazione, la storia e la cultura (le antiche abitazioni non consolidate in zona sismica sono 6,5 milioni, quasi il 60% nell'Italia meridionale). D'altra parte, le già modeste previsioni della legge finanziaria per l'adeguamento antisismico restano inutilizzate e vengono progressivamente ridotte.

Ma gli anni Ottanta dovranno pur finire. Un segnale sono i ventidue minuti dedicati da Achille Occhetto alle politiche ambientali nella relazione introduttiva al XVIII Congresso del Pci. Ancor più netto, e non indolore, il segnale successivo, quello contro i progetti Fiat e Fondiaria. Non mi pare che ci siano scorciatoie.

Diario di una giornata d'ottobre: gli incontri mattutini e poi la corsa piena d'angosce verso un appuntamento

Roma che mi sorride Roma che mi fa paura

GINA LAGORIO

■ L'ottobre romano è stato sempre dolcissimo. Un sole ricco ancora di energia vivificante, un cielo chiaro, una luce morbida, sulle vecchie strade che per quanto note sono capaci sempre di rivelare angoli imprevisti e atmosfere inaspettate. Sì, ma... Ma ci sono ovunque a impedire la contemplazione distesa, a frenare la voglia di *una dichiarazione d'amore* a questa che era la più bella città dell'Occidente, le automobili. Non parlo solo del traffico, né della velenosa atmosfera né del rumore, ma dell'accoramento che segue alla furia se ci si cimenta a una meta usando un qualunque veicolo: l'inciviltà è quasi un comportamento costretto perciò non deprecabile *né punibile, ognuno fa* quel che può e come può, con una sorta di impotente premessa, di dichiarazione a priori del cittadino esiliato nella sua stessa casa se è romano, castigato nella sua volontà di coesistere con i romani se è un viaggiatore occasionale o un turista.

Amo Roma dalla prima volta che la vidi e mi parve schiudesse ai miei occhi di adolescnete nella luce più mirabile tutte le cose belle e grandi che conoscevo soltanto dai libri. Poi a poco a poco conobbi i teatri e la musica allora accessibili e anche la cordialità popolana nei riti conviviali immuni da eretici fast food. Così ora, ogni volta che mi accade di godere, per pochi minuti di miracoloso vuoto, uno scorcio di Roma in una corsa notturna, o di primo mattino a piedi scoprendo un vicolo o una piazzetta dove, per un caso felice, non ci sia traccia di automobili, il desiderio di vederla tornare se non com'era, chè sarebbe impossibile, ma almeno affrontabile senza disamore e senza ira, si fa intenso come uno struggimento di nostalgia.

Qualche volta accade che la giornata si svolga nel solito modo, faticoso ma senza episodi traumatici, senza allungare cioè l'elenco irritante delle scomodità e dei disagi. Qualche altra invece finisco la sera per tornare alla mia casa provvisoria come un animale inseguito alla tana. Giuro che quel che segue è il diario fedele di un giorno ottobrino, mi pare il 5, a Roma, senza svolazzi decorativi né surrettizie invenzioni.

Avevo deciso di camminare, per le mie numerose commissioni, perché girare per il centro storico è, o dovrebbe essere, un'occasione felice. Roma è una città che fa una straordinaria compagnia a chi appena un poco la conosca di amore non estemporaneo: suggerisce, sorride, parla, fa parlare anche, come è capitato a me percorrendo l'altro giorno Via de' Cestari con i suoi negozi ossessivi nella loro monotonia di proposte, quasi quanto l'iterazione delle facce elettorali. Ma le leggi della pubblicità sono misteriose e se si spendono tanti miliardi a riprodurre le effigi, nel caso migliore modeste, dei candidati all'amministrazione, qualche ragione elettorale pagante nei due sensi, alla partenza e all'arrivo, ci sarà. Certo di Michelini, Ferri *e Carraro avevo proprio gli* occhi gonfi quando approdai ai Cestari: il per il non feci caso a quel che di nuovo vedevo, poi a mano a mano che s'infittivano le croci, le pissidi, le acquasantier, gli aspessori, gli ostensori, le patene, i candelabri, i calici, le pianete, le cotte, i soggoli, le stole, le mitre, i piviali e mi sorridevano compite suore *di gesso in cappottini sobri* e scarpe robuste o incombevano sulla via vescovi e parroci senza testa in portabiti privi di reverendo, non so perché mi prese un gran soffio di allegria, e subito mi immaginai come avrebbe percorso «sambando» Via de' Cestari una santa dispettosa e irriverente come la Barbara di Jorge Amado. Ma intanto la via stava finendo, già scorgevo la luce grande dell'Argentina e un pianto acuto di bambino veniva via via più aggressivo lacerandomi le orecchie.La vidi, in mezzo alla strada: giovane, bruna, vestita a mezzo tra una zingara e una hippy; il fagotto che teneva posato come un pacco sulle braccia, più che protetto come una creatura, era la fonte degli urli. Rallentai d'istinto, per pietà e per rabbia, il solito conturbante groviglio di sentimenti di fronte a questi viventi manifesti della diseguaglianza nella civiltà del benessere. E fu così che vidi anche lui, il prelato, faccione e grande corpo annesso, di carne rosata e lardosa: la dribblò, ma lei fu più abile e tenò di bloccarlo. Il religioso non aprì bocca né perse nimmo nell'andatura mentre la donna parlava e il piccolo sempre più disperato gridava. Un attimo, intanto io ero arrivata all'altezza del due, la donna s'infilò come una menade sconfitta in un portone, l'urlo tacque d'incanto, e io proseguii, senza più ombra di buonumore, temendo che gli avesse somministrato un poppatoio al Roipnol (pare che sia prassi consueta, come per una fräulein d'altri tempi dare una boccatina di gas, oh piccola piccola! al signorino affidato alle sue cure). Fu in quel momento che lessi, accanto al portone, ripetuto *su una serie di grandi* vetrate, il nome di un'agenzia di viaggi: «Quo vadis?»!

Questa è Roma, pensai e mi disposi a riprendere in pugno la mia mattina. Il secondo incontro romano lo feci dopo pochi passi. Appoggiato al muro del Teatro Argentina, seduto per terra, c'era un uomo ancora giovane: testa d'intellettuale, giubbotto e pantaloni di jeans, cartello in mano: lo guardo, potrebbe essere un mio collega, la sua faccia è «lavorata» dalla cultura, ci scommeterei, e leggo: «Un po' d'aiuto a vivere per noi due». Non avevo visto, sdraiato e dormiente accanto a lui, un cane lupo. Oh vedi questo! A un cartello così una signora con cagnolino al guinzaglio non sa resistere; e infatti. Mi ricordai di colpo che nell'ultima posta c'era la lettera di una «Lega nazionale per la difesa del cane» che insieme a un bollettino di pagamento conteneva una bellissima fotografia di esemplare canino con sguardo umano. La lettera cominciava con «cara onorevole» e finiva così: «Ti scodinzolo con molto affetto!».

Il signore questuante è certamente uno che la sa lunga, pensai: ha scoperto, sulla sua pelle e guardando il mondo, che non ci si vuol più bene, come ha scritto di recente e con quanta ragione su questo giornale Ettore Scola, ma ha anche osservato che per gli animali le tenerezze sono inversamente cresciute. Due più due fanno quattro: a me non daranno niente, al cane sì. E il business è fatto.

Mi distrasse dalla mia sociologia spicciola una Giunone negra, stupenda, alta, grande di corpo, con lineamenti bellissimi, solo tratto razziale la bocca dalle labbra più turgide del solito, ma che non costituivano affatto un difetto se metteva persino a me la voglia di dargli un morso: lo notai per due ragioni, perché era bella e perché era tanto nera che aveva nera anche la cornea. Le era accanto un signore bianchissimo, di tipo anglosassone. Entrambi dovettero destreggiarsi accanto a me con fasci *di libri e giornali, perché lei* voleva accendersi subito una Marlboro. Li seguirei, pensai, se potessi, mi piacerebbe sapere chi sono cosa fanno, poi in una delle tante trattorie qui intorno far colazione insieme. Magari invitando il questuante che punta le sue carte contro il mondo sulla bestia che gli fa compagnia: certo, mi divertirei di più che a una discussione di pseudostoria o di pseudo-politica, o di pseudo-letteratura. Il lupo, è superfluo dirlo, consumerebbe ai nostri piedi una zuppa succulenta.

È invece, dopo questi pensieri mattutini tutto sommato distraenti, la giornata è andata malissimo. Ho dovuto prendere nel pomeriggio un taxi per andare al Teatro Giulio Cesare. Il viale pareva un autosilo, o una fiumana di acciaio. Il taxista mi ha scaricato, mi ha indicato da lontano il teatro e consigliato per il ritorno la metropolitana. Così ho fatto. Con il batticuore, perché sono stupida o semplicemente invecchiata o perché ricordo brutte avventure nel ventre sotterraneo delle grandi città. Invece mi è andata bene. Ma dal momento che ho voluto telefonare che non mi ero persa e non ho trovato un telefono pubblico che non fosse guasto, a quello della corsa affannata a casa e alla successiva ricerca di un taxi perché avevo un appuntamento con un'amica più bisognosa di cure di me, la caduta a picco nello scoramento è stata verticale. Tre chiamate, tre risposte, tre vane soste in strada, tre bidoni. Intanto pensavo alla povera donna in attesa di una via ormai buia e l'ansia mi strozzava mentre correvo a casa a richiamare la stazione di taxi con l'orecchio teso a un clacson (avevo lasciato di sentinella una vicina misericordiosa). Niente. Ci siamo incontrate, la mia amica ed io, dopo più di un'ora a raccontarsi le avventure dei nostri percorsi, nel luogo dell'incontro comune, dove, con inguaribile ottimismo, mi ero proposta di condurla in macchina. La ragazza che mi ha dato i tre bidoni si è seccata con me che protestavo perché «la colpa è del traffico». Ho ringraziato gli dei che non dovevo prendere un treno o un aereo e ho dedotto che così, come siam messi, o via la Fiat o via la vita da Roma.

Allora? Allora la sola idea dei Mondiali di calcio mi fa rabbrividire più che un film dell'horror.

ELLEKAPPA

Intervento

No, non crediamo che il Papa meriti la patente di custode dei valori universali

MARCELLO BUIATTI PAOLO CRISTOFOLINI

Il dibattito che si svolge in questi mesi su *l'Unità* è senza dubbio di grande interesse in un momento, come questo, di profondo ripensamento critico nell'ambito della sinistra e, speriamo, anche al di fuori di essa. Tuttavia, fra i molti nuovi temi sollevati, alcuni sembrano restare in ombra. Stranamente, ad esempio, sembrano essere passati sotto silenzio alcuni articoli di Marramao e di Cardia che sostenevano la necessità di una nuova unificazione del mondo intorno ad alcuni valori universali, proponendo il pontificato attuale come punto di riferimento «per questa svolta radicale nel cammino della umanità». Spunto iniziale per queste proposte è stato il discorso del Papa a Santiago di Compostela.

Questo discorso non avrebbe tanto incantato la parte neoguelfa che è tra noi se non fosse stato preceduto dalla vittoria politica del Papa polacco in casa sua. È una vittoria non tutta sua e ancora non tutta vittoria, ma è una grossa sconfitta dei comunisti di quel paese, contestuale al successo e all'egemonia di una forza politica e sociale che molto si richiama ai contenuti etico-religiosi, oltre che nazionali, di questo magistero papale. Se mettiamo assieme il cambiamento dei rapporti di forza in Polonia con altri disastri del comunismo d'oggi, qualche tono trionfalistico uscito fuori a Compostela trova, quantomeno, la propria comice storica. Applaudirlo, è un altro discorso.

Innanzitutto, crediamo davvero che ci sia bisogno di «un governo per tutti gli uomini» (Cardia), ed è proprio vero che l'attuale papato sia la sola voce capace di interpretare questo bisogno? A noi pare piuttosto che proprio dalla utopia negativa della unificazione in un unico sistema il mondo stia cercando di liberarsi, così ad Est come (con non minore anche se diversa fatica) ad Ovest. Non un governo unitario stanno cercando i popoli del *mondo ma se mai il massimo di pluralismo*, nella comune esigenza che alcuni urgenti grandi cambiamenti, questo sì, entrino nella nostra vita, pena la nostra stessa sopravvivenza. Sono obiettivi che non possono essere sbrigativamente riassunti: la riconversione ecologica è essenziale ma va definita, perché è nella sua definizione che scoppiano i contrasti, e lo stesso vale per la eliminazione dei conflitti armati nel Terzo mondo, e per la lotta alla droga; quella che è necessario si affermi *nel concreto, è una nuova scala di valori*. Assieme a quelli antichi e attuali della libertà, dell'uguaglianza, della giustizia, altri che appaiono nuovi come la qualità del vivere, l'armonia con la natura, il rispetto e l'amore per tutto quanto ci circonda. Questi valori si ritrovano senza dubbio in molte tradizioni religiose e sono patrimonio anche di chi religioso non è.

Dare a questo Papa la patente di unificatore universale di tutto questo richiede, ci sembra, una *riflessione molto approfondita*. Sarà il caso di chiedere con spirito, ci si perdoni, laico, quali aspetti sostanziali del messaggio wojtyliano esprimano quella universalità, così folgorante agli sguardi di Marramao e di Cardia. Ragionare su queste cose laicamente non comporta misconoscimento dei valori religiosi: nessuna *libido abiurandi* ci può spingere al ripudio di Togliatti su questi temi; né comporta la rimozione di alcuni grandi fatti della nostra epoca, come la storica svolta ecumenica impressa alla cattolicità dal vero grande Papa del nostro secolo, Giovanni XXIII, capace di leggere i «segni dei tempi» e di innovare con universalità di respiro.

Ma a quanti non sono i colpi di spugna che il wojtylismo ha gettato su quella esperienza e sulla eredità del Concilio? Lo stesso spirito della *Pacem in terris*, di dialogo e incontro fra uomini di fedi *diverse e di militanze a lungo contrapposte*, si presenta stravolta nel linguaggio di un Papa per il quale l'insegnamento della seconda guerra mondiale sembra ridursi alla equazione demonizzante tra nazismo e marxismo. A Wojtyla sono certo ignoti ed estranei i grandi marxisti che negli anni bui si sono battuti per la libertà pagando con la vita, da Gramsci a Trotzki; e la sua conterranea Rosa Luxemburg, ebrea, non nazionalista e non mamma, *non è fatta per interessargli*. Il marxismo che lui conosce è la scolastica meschina dello stalinismo e della stagnazione. Non è certo un ignorante, Wojtyla, anche se gli mancano le finezze; ma il suo messaggio è, a differenza da quello dei suoi predecessori Roncalli e Montini, elementare e tagliato per un pubblico americanizzato.

Non si vorrebbe essere costretti a rievocare, dopo gli atti preparatori del Vaticano II l'atteggiamento del Vicario di fronte allo sterminio degli ebrei. Restano incomprensibili in questo quadro le preoccupanti oscillazioni di questo papato sulla questione ebraica, non escluso il dibattito su Auschwitz anche se fortunatamente in via di conclusione positiva. Non è, quello dei rapporti con l'ebraismo e con le altre confessioni, un fatto marginale per chi voglia pacatamente discutere di universalismo.

Certo anche quello di Costantino e di Teodosio era universalismo; ma gli stimoli e i *fermenti per il progetto di un mondo nuovo* vengono piuttosto a noi dal confronto e collaborazione con l'arcipelago del cristianesimo non costantiniano: questa è l'esperienza sociale, politica e intellettuale quotidiana.

L'azione di questo Papa è molto diversa da quella di chi, come si vorrebbe far credere, dall'alto della sua statura morale e sulla base dei valori della sua religione, *si erge come saggio e imparziale* custode di questi valori, e consigliere di una umanità ricca e pluralista, libera nell'armonia della diversità. A ben vedere il disegno di fondo appare chiaro quando il Papa afferma che nazismo e marxismo si sono posti come religioni sostitutive e propone «la Chiesa... Come alternativa radicale sia al comunismo... sia al capitalismo materialista» (Cardia) Ebbene, questo significa riaffermare il carattere dogmatico della Chiesa (il dogma giusto al *posto di quelli sbagliati del nazismo e del* marxismo), ed offrire il cristianesimo come alternativa non a correnti di pensiero, ma a modelli di organizzazione della società. La Chiesa, nelle parole del suo capo, si pone quindi come punto di aggregazione non spirituale ma politico, in vista di una specifica (ma non mai specificata) nuova organizzazione di questo mondo. È in tale contesto che occorre interrogarsi in primo luogo sul rapporto di identificazione che Wojtyla indica tra la libertà e la verità (la *sua* verità); e in secondo luogo sulla direzione verso cui la Chiesa viene da lui guidata, rispetto ai problemi della pace e della guerra e dei rapporti fra paesi ricchi e poveri.

È semplicemente inquietante che proprio ultimamente questa direzione sia stata manifestata in modo non equivoco, con la sospensione *a divinis* di un prete come Melandri, reo di una campagna combattuta prima da missionario, ora da parlamentare, contro il traffico *d'armi verso il Terzo mondo*. Sarà proprio una questione di stretto diritto canonico?

Né va dimenticato il bavaglio messo a Boff e ai teologi della liberazione, portatori di quei valori ai quali chi pensi utopicamente a «un governo per tutti gli uomini» non può certo voltare le spalle.

I processi in corso non sono semplici: non si tratta dunque di lasciarsi andare a facili entusiasmi, scoprendo magari un nuovo «faro» che prenda il posto di idoli abbattuti, né di bollare come «laicismo di maniera» la critica a Wojtyla, così come furono a loro tempo bollati quali «frange laiciste» quanti dissentivano dall'intesa sull'ora di religione. Il compito serio e urgente è invece quello di costruire una nuova alleanza fra gli «uomini di buona volontà» e fra questi la natura, che ponga finalmente mano, senza *leader* universali, utilizzando semmai la ricchezza della diversità, al cambiamento concreto dello stato di cose esistente. Alleanza vuol dire anche lotta, *contro forze avverse che occorre razionalmente* identificare e chiamare per nome: non creature del diavolo, ma cose di questa terra, forze materiali, interessi giganteschi, organizzazioni di potere nemico all'umanità.

Su scelte di questo genere tutte le posizioni, e quindi naturalmente anche quelle del Papa, assumeranno il loro valore reale e saranno più chiaramente valutabili per quanto hanno di positivo.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n 3599.

Certificato n. 1461 del 4/4/1989

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Voto libero e voto di scambio

■ La fatica delle giornate elettorali si fa sentire, i tempi di reazione si dilatano, le idee sono meno fresche, parlando, a volte, ho l'impressione di ripetere cose già dette, magari un'ora prima, e dette meglio. Anche la lingua si inceppa e si rifugia nell'allungamento delle vocali, la mugolante cantata del candidato. Qualche domanda immediata mi brucia. Un'anziana signora scende dall'autobus vedendomi con il microfono in un cerchio di gente davanti all'ingresso dell'Istat, tra Santa Maria Maggiore ed il Viminale, per farmela. Abita in via della Cordonata, ma ha lo sfratto esecutivo, anzi era già stata messa fuori della porta e non so come è rientrata; intanto ha occupato una casa a Torbellamonaca, ma si sente minacciata dall'assegnatario legittimo, ed anche «Dante della Lotta Continua», che forse l'aveva guidata ad occupare, le ha detto di andarsene. Parlando le trema la voce; nel centro non vuole più stare, non ci sono più negozi, dove abita, e per comprare il pane lei deve prendere l'autobus. Gira in pantofole, perché le fanno male i piedi e le gambe. A Torbellamonaca invece i negozi sono appena si esce dal portone di casa. «Siamo anziani», ripete. Una storia di bisogni e di diritti negati, che una città civile dovrebbe soddisfare senza costringere a chiedere. È scesa dall'autobus perché mi conosce; cara signora Calicchia, vorrei poterle dare qualcosa di più del mio affetto. Ma quanti sono a Roma nelle sue condizioni, in questa sorda guerra tra poveri senza avvenire, su cui speculano i cacciatori di voti di scambio, e su cui certe emittenti televisive fanno spettacolo. Unire queste voci che si dividono, dare loro la forza della politica, cioè della città che riflette sulle sue condizioni e progetta il proprio futuro: questo dovrebbe fare un Sindaco di Roma che voglia onorare la propria funzione. Senza giustizia per i più deboli, caro Carraro che sorridi al garofano, nessuna capitale può essere grande.

Luigi Petroselli aveva la capacità di indignarsi, di mostrare quella rabbia che provocava per tutti (ho rivisto la sua ultima intervista televisiva, sull'informazione negata ai terremotati dell'Irpinia; Petroselli diceva: se è così e tutti diciamo che non può essere così, trasformiamo questa trasmissione in un momento di informazione corretta, non facciamoci sopra accademia, cattiva politica): e che una cattiva idea della «buona educazione» ci spinge troppo spesso a tenere per noi. E soffrendo dei mali della città, Petroselli non li semplificava; cercava soluzioni, non consensi facili, e ne sperimentava la complessità. Oggi che la giusta politica non si lascia immediatamente riconoscere dallo schieramento ideale cui si appartiene, la ricerca del consenso al posto dell'affermazione delle proprie convinzioni può danneggiare gravemente la nostra vita democratica. La democrazia vive se consente delle scelte, il danno della perdita dei principi non può essere ripagato dal vantaggio di consensi immediati, estorti con la tecnica della pubblicità. E così, dalla mia giornata di candidato, sono arrivato alla «questione morale». Nella sua forma aggiornata, non è solo scandali, partitocrazia, ma è il male non troppo sottile che minaccia la nostra democrazia: questa anche mi pare la partita che si gioca a Roma il 28 ottobre, voto libero contro voto di scambio, politica come progetto e idealità contro politica come potere. Mi viene voglia di rivedere «Palombella Rossa» di Nanni Moretti. Cosa c'entra con questo lucido film la nostalgia, cosa c'entrano gli Anni Ottanta? Questo film parla di oggi. Michele Apicella è qualcosa di più di un alter ego di Nanni Moretti: è come Nanni Moretti vede ciò che lui non è e non sarà mai se lui fosse quel personaggio, un insegnante in «Bianca», un prete in «La messa è finita», un deputato comunista in «Palombella Rossa». Così il cinema di Nanni Moretti ci parla dei nostri anni, e non solo di Nanni Moretti. Non lo facciamo diventare banale, «professionale» come indubbiamente sono Craxi e Carraro in barca sul Tevere (Carraro, che ha dato dell'«ubriaco» a Reichlin, non tanto; conoscendo le sue difficoltà, avrà finito per usare quella parola perché non gliene veniva un'altra; intelligenza linguistica a parte, Carraro è professionale; dignitoso, reverente verso il potere costituito senza servilità; ma per servire bisogna non essere nati vassalli). Ed invece di domandarci cosa dice Nanni Moretti dei comunisti, cerchiamo di capire che cosa dice Nanni Moretti, attraverso il suo Michele Apicella «comunista» della società di oggi. Che ha bisogno di politici «diversi», cioè «uguali» alla sua complessità, «diversi» quindi da questo sporco Palazzo che opprime arrogante i più deboli, ma che ci limita tutti. Che scambia quattro soldi per la ricchezza, che finisce stolidamente come se l'Estate reaganiana non dovesse aver mai fine, anzi non fosse già finita. Ma basta, cosa mi avrà preso mai oggi, in questa strana ottobrata romana, incerta tra l'azzurro del cielo e folate gelide.

Che non sia venuto il momento di introdurti, caro lettore, alla differenza tra Cronometrica ed Orologica secondo Herman Melville? Alla distinzione tra morale orologica, regolata sulle contingenze, secondo il paragone proposto da Melville sull'ora locale e morale cronometrica, regolata sul meridiano di Greenwich, vale a dire su un principio più alto, sulla verità, parola terribile anche scrivendola con la minuscola? «Quale utilità potrebbe avere per un cinese il cronometro di Greenwich, che segna il tempo di Greenwich? Se il cinese regolasse su di esso tutte le sue azioni quotidiane, si renderebbe reo di ogni specie d'assurdità, e per esempio andrebbe a letto a mezzogiorno, quando i suoi vicini andrebbero a tavola». Così scrive Melville fingendosi Plotinus Plinlimmon. E noi, come scegliamo?